

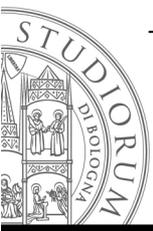
RECENSIONE

Antonella Bartolucci, *Le streghe buone. I simboli, i gesti, le parole. Come muta la medicina tradizionale nell'era di Internet*, Correggio (RE), Aliberti, 2016, 105 pp.

di Giovanni Azzaroni

Il volume rappresenta l'interessante e prezioso risultato di una ricerca di campo che va dagli anni Novanta a oggi per studiare le pratiche semiclandestine delle guaritrici del territorio emiliano. Pratica, scrive Cristiana Natali nella *Prefazione*, "prevalentemente femminile e sottratta alle leggi del mercato, la «segnatura» delle varie patologie – chiamate localmente «fuoco di S. Antonio», «storte», «verminosi», e «colpo della strega» – si esercita attraverso l'impiego di parole e gesti tramandati di generazione in generazione e spesso protetti dal segreto" (p. 5). La ricerca di Antonella Bartolucci, che si è svolta in quattro fasi, tra il 1992 e il 2016, si propone di cercare di indagare sia atteggiamenti e credenze relativi alla malattia sia le tecniche terapeutiche dei guaritori-segnatori, «che hanno come obiettivo primario il *corpo*» (p. 13). Il mutare delle condizioni socio-economiche è una chiave di lettura fondamentale in una ricerca di questo tipo, come l'autrice evidenzia, perché se le memorie del passato non possono essere cancellate esse devono essere poste in relazione con le realtà dell'oggi. Ad esempio, mentre nel passato le attività quotidiane potevano essere interrotte per consentire un intervento dei guaritori, attualmente le pratiche sono fornite «negli orari del dopo cena» (p. 22).

Gli odierni vissuti e i paradigmi sociali giustificano il ricorso a una medicina alternativa rispetto a quella ufficiale, con la conseguente rivalutazione della figura del guaritore e delle tecniche di guarigione tradizionali, che si strutturano sul potere dei simboli, dei gesti, delle immagini e delle parole. Facendo riferimento ai miei studi sulle culture orientali, posso affermare che queste filosofie non mi paiono contraddittorie rispetto agli studi scientifici, al contrario ne sono una logica conseguenza. Tra le pratiche terapeutiche utilizzate dai guaritori, le segnature occupano un posto privilegiato. L'autrice, proponendo anche interessanti tavole e tabelle di sintesi, esamina i seguenti stati morbosi: fuoco di sant'Antonio, detto anche fuoco sacro (nome scientifico, *herpes zoster*), una infiammazione provocata o dall'indebolimento del sistema immunitario o a causa di eventi



stressanti (la segnatura del male è fatta circondando la parte del corpo malata con croci, solitamente in numero dispari oppure con tre croci o un suo multiplo – va considerata la valenza del tre, simbolo dell'uno nel multiplo); le storte, un tempo presenti tra coloro che conducevano una vita dura e faticosa, ad esempio i contadini: per praticare la segnatura è necessario conoscere formule magiche e al termine del processo si lava via il male con l'acqua; la verminosi (nome scientifico, elmintiasi), dovuta a infestazione da vermi: caratteristica delle pratiche terapeutiche è quella di raccontarle drammatizzandole, come se si volesse esorcizzare «l'immagine di una malattia terrificante per il collegamento simbolico vermi-morte» (p. 44); il colpo della strega, che richiede una precisa manualità per la cura, manualità che a livello popolare rappresenta uno degli elementi fondamentali di alcune terapie tradizionali.

Se la magia, come afferma Mauss, è un fenomeno sociale non vi è dubbio che gli operatori di guarigione e le tecniche utilizzate «si inseriscono in un quadro completo di *credenza collettiva nel rito*, unificata dal potere dei *gesti* e dei *simboli*» (p. 53). A questo proposito, l'autrice si limita, e non potrebbe essere altrimenti, ad analizzare i simboli contenuti nei riti descritti, che nella maggior parte dei casi risultano essere segni di croce, spesso in numero di tre (il numero magico più noto), simbolo cristiano sempre presente nella segnatura, preghiere, formule, scongiuri, acqua, sale, un cerchio. Al termine della cura, il paziente deve fare un'offerta in denaro o in natura all'officiante, offerta anche irrisoria, e quindi simbolica. A questo proposito l'autrice cita giustamente i fondamentali studi di Mauss sul dono.

La trasmissione del sapere da parte di un guaritore alla persona prescelta si chiama lascito, e da quel momento quella persona diventa a sua volta guaritore. Non esiste una regola esplicita a proposito del lascito, che avviene prevalentemente tra donne e in ambito familiare. Nel passato, nel mondo contadino emiliano, vigeva la pratica del patriarcato, dopo il matrimonio la donna andava a vivere a casa del marito. Si creava così un rapporto tra la madre del marito e la nuora, alla quale veniva lasciato il lascito, che in questo modo rimaneva a «casa», poiché la figlia, sposandosi, se ne andava a vivere in casa del marito. Attualmente il lascito viene trasmesso da nonna a nipote, scelta obbligatoria qualora esista la regola di dare il lascito, eredità di un patrimonio, al più giovane della famiglia.

Utilizzando i nuovi canali web – internet, face book, whatsapp e chat – Antonella Bartolucci ha



esteso la ricerca in tutta l'Emilia-Romagna e in varie parti d'Italia, potendo così confrontare esperienze diverse connesse ineludibilmente ai differenti territori. Inoltre ha messo in luce come attualmente tra guaritore e paziente sia possibile un rapporto a distanza con diretta via skype.

L'evidenza, testimoniata dalle interviste, che ancora oggi siano le donne a proporsi come guaritrici va interpretata come un senso di rivalsa nei confronti di precarie situazioni esistenziali passate, «sia materiali che psicologiche, riscattate, ad un certo punto, attraverso la messa in opera delle pratiche di guarigione» (p. 87) e al contempo come se la donna avesse scelto il dono della guarigione come uno strumento di affermazione. Le radici della professione del guaritore affondano nella civiltà contadina e ne mostrano i segni e i valori. La medicina popolare non si è mai servita dei mezzi di comunicazione di massa e il ricorso al guaritore si fonda su un discorrere quotidiano, su un passa parola tra parenti, amici e conoscenti.

In conclusione, nella consapevolezza che non esista una cultura più povera e una più ricca, l'autrice esplicita gli scopi della sua ricerca di campo, che «non ha inteso essere altro, oltre all'esposizione delle diverse tecniche di cura persistenti a tutt'oggi nel territorio italiano, che il tentativo di offrire una possibilità in più di lettura comparativa del divenire e della continuità nella diversità. La ricerca ha cercato di dimostrare che, nell'arco dei venticinque anni di analisi, con i quattro ritorni sul campo, la cultura si presenta quale entità mutante, massimamente, ma necessariamente mutante» (p. 99).

Un libro importante, strutturato su una lunga ricerca di campo, che in un preciso contesto antropologico sfata molti pregiudizi e presenta un fenomeno, quello dei guaritori e dei loro pazienti, che rappresenta un elemento sostanziale della cultura che lo ha generato.